

Verso la conclusione il consiglio generale CGIL, oggi replica Lama

Confronto Trentin-Del Turco

«Non possiamo cominciare di nuovo dalla scala mobile»

Il dibattito si è focalizzato su contrattazione e priorità dell'occupazione da una parte e disputa sul salario dall'altra - È prevista l'approvazione di un documento

ROMA — «Sono per la ricerca di una sintesi unitaria a tutti i costi, ma è responsabilità nostra fissare i confini di questa ricerca. I nostri tabù sono il salario reale, come ha detto Lama, ma anche il potere della contrattazione collettiva e la priorità reale dell'occupazione. Non siamo disposti a pagare il prezzo del 1982, le dimissioni cioè del sindacato dal fronte dell'occupazione. Questa volta la ricerca dell'unità non deve risolversi nella paralisi dell'iniziativa di massa. E questo dipende anche da noi».

Con queste parole Bruno Trentin ha concluso nella serata di ieri il suo intervento al consiglio generale della CGIL. È stata anche una risposta ad un precedente discorso di Ottaviano Del Turco che — ricalcando le idee avanzate in una recente intervista — aveva proposto, ad esempio, una contrattazione annua del salario, senza affidarsi più agli automatismi della scala mobile che finirebbero col togliere, secondo il segretario generale aggiunto della CGIL, spazio e potere al sindacato.

Trentin non ha pronunciato una scomunica, non ha gridato al tradimento, ma è stato molto netto e preciso nel respingere questa impostazione, anche se ha ammesso l'esistenza di un problema di riforma del salario. Il dibattito nel consiglio generale — oggi è prevista la replica di Lama e l'

approvazione di un documento — è ruotato attorno a questi due interventi che hanno finito con il raccogliere anche gli umori di una discussione libera, civile, appassionata.

Il problema è, fondo, al centro del dibattito, è come far fronte ad un'offensiva che torna a scatenarsi sul tema del costo del lavoro, come riconquistare un potere eroico, come far decollare un movimento di lotta concreto, non propagandistico e prestatario, sull'occupazione.

Era stato Ottaviano Del Turco, del resto, a porre l'esigenza di uno sforzo collettivo, condotto con pacatezza, ma anche con franchezza, per ripensare le politiche rivendicative del sindacato, per contribuire a costruire un blocco sociale favorevole alle sinistre. Aveva indicato due terreni: 1) la crisi dello stato sociale, sostenendo che le proposte già avanzate da CGIL-CISL-UIL per aumentare le entrate governative non possono essere un'alternativa ai necessari tagli alla spesa sociale; 2) il recupero di un'autorità salariale ormai pressoché inesistente.

«Noi oggi — aveva detto — trattiamo tutto con governo, regioni, comunità locali, organi decentrati, tutto meno che la ragione stessa per cui siamo nati, cioè il salario». Aveva proposto perciò una revisione profonda del sistema negoziale quale

che sia l'orientamento di ciascuno sul ruolo della scala mobile. Tale revisione dovrebbe essere così basata: contratti di settore biennali per orari e qualifiche, contratti nazionali quinquennali, una contrattazione annuale del salario.

Tutto l'intervento di Trentin è stato teso a spiegare che la prima cosa da fare è non perdere la bussola della priorità dell'occupazione. Adegua qui, ha detto, lo spirito dell'ultimo congresso della CGIL, «quando partimmo per discutere sulla riunificazione delle forze del lavoro e parlammo quasi esclusivamente di costo del lavoro. Siamo ritornando, in condizioni molto più drammatiche, avendo speso buona parte di credibilità, alle condizioni in cui ci troviamo nel 1982».

Trentin considera un fatto positivo il rifiuto della federazione CGIL-CISL-UIL di accettare il ricatto confindustriale sui decimali della scala mobile. Vengono però avanti nel sindacato disponibilità a discutere, seppure in termini difficili, di settimane e mesi, una nuova intesa. L'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro viene così assunto non per i suoi contenuti, ma come un metodo: «La ginnastica dello scambio politico in discesa, per mantenere in esercizio un sempre più ridotto potere di negoziazione delle confederazioni imballamate in una gestione tri-

partita (con governo e imprenditori) del salario».

Anche i problemi sollevati da Del Turco sulla struttura del salario («ma dove eravamo, compagni ha detto Trentin, quando si fece l'accordo per il punto unico di contingenza?», verrebbero in questo modo cancellati e stravolti. Le soluzioni possibili e immediate, quelle che vogliono i padroni dal governo, comportano infatti solo una riduzione del salario reale netto. La contrattazione annua del salario proposta da Ottaviano Del Turco svuoterebbe comunque la contrattazione aziendale, il collegamento necessario con i processi di ristrutturazione e quindi si risolverebbe in un'ulteriore perdita di potere per il sindacato.

Occorre una grande chiarezza — ha insistito Trentin — nella formulazione dei nostri messaggi: una disponibilità a rimettere in discussione l'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro darebbe un colpo mortale alla nostra credibilità. Il sindacato diventa così un'altra cosa, al mandato dei lavoratori si sostituisce un'investitura di governo.

Vorrebbe dire mettere in soffitta tutte le proposte avanzate dal movimento sindacale in materia di occupazione. Nessuno si fa illusione che schiacciando le dita parta un movimento concreto, ma importante è non perdere la bussola, l'asse



Bruno Trentin



Ottaviano Del Turco

strategico». Trentin ha indicato tre fronti: il governo dei processi di ristrutturazione, una politica straordinaria dell'occupazione (il piano giovani), la redistribuzione delle risorse. Tre fronti sui quali deve giocare il destino di questo governo.

Un governo sul quale in questo consiglio generale sono emersi — a cominciare dalla relazione di Lama — giudizi duri. Tonino Lettieri aveva messo in luce a questo proposito l'esistenza di un'offensiva di destra (armata anche di scala mobile), che preme sulla coalizione di Craxi. Nasce da qui l'indicazione avanzata da Pio Galli di sostenere una proposta che faccia da base ad una possibile unità della sinistra.

Ma gran parte del dibattito ha finito con lo spostarsi sul tema del costo del lavoro. Molti — ricordiamo Fausto Bertinotti, Antonio Cirinilli, Walter Cerfeda — avevano messo in guardia dal porre in contrapposizione i temi del lavoro e quelli del salario. Altri, come Giuliano Cazzola avevano posto l'esigenza di una qualificazione di un possibile rilancio articolato del movimento. E Antonio Pizzinato aveva illustrato un esempio concreto: la presentazione, proprio questi giorni in Lombardia, di una piattaforma sul sistema degli orari.

Bruno Ugolini

All'origine lo scontro sull'indebitamento USA

Tempesta monetaria

riporta il dollaro oltre le 1616 lire

Il Tesoro americano ha bisogno di 180 miliardi di dollari ma i parlamentari rinviando l'autorizzazione

ROMA — Sotto una superficie appena mossa, col dollaro salito giorno dopo l'altro fino a 1.617 lire (2,66 marchi per dollaro) c'è stata una vera mini-crisi monetaria. La Bundesbank, banca centrale tedesca, è intervenuta ogni giorno per contenere l'ascesa del marco. Sul mercato, sono stati interventi del costo di qualche decina di milioni di marchi ogni volta. Dietro c'è un movimento di molti miliardi di marchi. Le riserve valutarie tedesche erano scese di 2,7 miliardi di marchi nella settimana finita il 31 ottobre. Secondo alcune fonti la Bundesbank ha aperto linee di scambio con altre banche centrali, ma soprattutto per far rientrare dollari, per 32 miliardi di marchi.

Il motivo è di pari grandezza. Il Tesoro degli Stati Uniti deve vendere titoli, buoni ordinari e certificati, per un totale di 180 miliardi di dollari, divisi in venti aste, da tenere di qui alla fine dell'anno. All'enorme indebitamento si aggiunge la scadenza — ed il rinnovo obbligato — dei debiti. Ma proprio mentre stava per iniziare questo gigantesco pompaggio di dollari è iniziato fra i parlamentari americani un giro di ricatti che ha bloccato la deliberazione (scontata ma indispensabile) che aumenta il «tetto» dell'indebitamento pubblico USA. Quindi il Tesoro ha già dovuto rinviare qualche asta; il risultato è una concentrazione dell'enorme prelievo in uno spazio di tempo minore.

Ciò che viene messo in crisi è un sistema, anzi un «principio», secondo il quale se il Tesoro si indebita prendendo denaro sul mercato l'effetto sull'inflazione è nullo. Vero o falso che sia, questo vuol dire che il Tesoro non può finanziarsi, mettiamo, facendosi anticipare denaro dalla banca centrale. Oppure, come sostengono gli ambienti finanziari degli Stati Uniti, il banchiere centrale — il presidente della Riserva Federale Paul Volcker — si rifiuta di fare anticipazioni al Tesoro in

nome della stabilità monetaria. O qualcosa d'altro, poco importa: Volcker è il banchiere «democratico» che ha servito un presidente «repubblicano», il quale nell'estate scorsa voleva sostituirlo, appunto per evitare scherzi in prossimità dell'anno di elezioni presidenziali 1984, ma non vi è riuscito.

Il Tesoro USA, quindi, è la causa del rialzo dei tassi d'interesse che fa salire il cambio del dollaro. In questo modo capitali europei, giapponesi e di ogni altra parte del mondo affluiscono negli Stati Uniti. Quindi i 180 miliardi del debito pubblico americano richiesti in due mesi saranno trovati, magari ad un prezzo leggermente più alto. Con due conseguenze: l'Europa subisce una ulteriore compressione delle sue possibilità di ripresa all'interno; gli Stati Uniti sono più esposti alla penetrazione degli esportatori giapponesi ed europei che cercano di frenare con misure protezionistiche di vario tipo.

Si riacende la polemica interna contro la politica di Reagan: i fatti dimostrano che il limite della ripresa è, in ogni caso, i forti squilibri risalgono al fatto di avere basato il rilancio sull'indebitamento. La Commissione Bancaria del Congresso ha concluso, dopo cinque giorni di udienze, pronunciando in tal senso un netto atto di accusa.

In Europa la reazione resta di incertezza. La debolezza del marco nei confronti del sistema monetario europeo ne aumenta la stabilità. Le monete più deboli — lira, franco francese, franco belga — ne risultano stabilizzate. Ciò rende difficile manovrare, ad esempio, una svalutazione della lira in tempi prevedibili. Lo scontro sulla eventuale svalutazione della lira si è spostato, quindi, sul terreno della politica interna, con le pressioni sul governo affinché tagli più decisamente i redditi di lavoro.

Renzo Stefanelli

Un pacchetto di proposte dei comunisti per il Mezzogiorno

«Questo governo punisce il Sud»

Conferenza stampa del PCI - Giudizi durissimi sulla manovra economica proposta da Craxi - Occhetto: il Meridione è il punto chiave per una politica di ripresa e di sviluppo - Allarme per lo sfascio della democrazia in Calabria e appello a Pertini

ROMA — I comunisti considerano la manovra di politica economica del governo Craxi l'avvenimento più antimeridionalista degli ultimi anni; chiedono l'immediato ritiro della cosiddetta legge sui «bacini di crisi»; sfidano il governo ad una politica dei redditi concreta, che punti a colpire la rendita e che sia finalizzata al rilancio degli investimenti in chiave meridionalista. Infine denunciano la situazione di disfacimento della democrazia e della legalità repubblicana in Calabria, chiedendo un intervento del Presidente della Repubblica.

Sono questi i punti fondamentali della posizione illustrata ieri ai giornalisti da Achille Occhetto, in una conferenza stampa alla quale tra gli altri hanno partecipato il senatore Calice e il segretario regionale del PCI calabrese Franco Pollano. Nel corso dell'incontro sono state illustrate da Calice una serie di proposte di emendamenti alla legge finanziaria che comportano

un aumento di 11.000 miliardi per investimenti, specialmente al sud, e contemporaneamente un incremento di entrate di 13.000 miliardi, da ottenere attraverso un ricalcolo dell'imposizione diretta e dell'IVA, una diversa disciplina dell'autotassazione, un recupero di base impossibile e un risparmio sulla Difesa e sugli aggravi settoriali.

Occhetto nel suo intervento è partito da un giudizio durissimo sulla manovra finanziaria del governo. Non siamo più neanche all'infuata politica dei due tempi — ha detto — perché quella almeno prevedeva un qualche aggancio, seppure rinviato negli anni, tra risparmio e investimenti (sviluppo). Ora non c'è più neanche questo. Il governo ha praticamente cancellato dalla sua agenda il Mezzogiorno. La nostra battaglia — ha aggiunto — non riguarderà allora semplicemente gli aspetti finanziari; ma punterà dritto alle grandi

questioni che oggi consideriamo fondamentali: sviluppo, sud, lavoro.

LA LEGGE SUI BACINI DI CRISI — Il PCI chiede che sia ritirata. Perché questa legge parte da una filosofia che i comunisti considerano del tutto errata: quella di considerare l'Italia un paese omogeneo, in cui lo sviluppo si realizza in tutti i punti di crisi. E così, stravolgendo i termini della questione meridionale, si è costituito il metodo della programmazione con la scelta di innescare assurde guerre tra poveri.

UNA SFIDA SULLA POLITICA DEI REDDITI — Il grande tema all'ordine del giorno è allora quello della redistribuzione del reddito, del lavoro, dello sviluppo. Si tratta di contrapporre alle ricette reazionarie del rigorismo di facciata, proposte concrete e serie di rigore, che pongano al centro di tutto l'obiettivo della ripresa, fondandolo su una

strategia per il lavoro. L'idea-forza della proposta del PCI sta in questo: spendere per grandi progetti integrati e finalizzati al rilancio dello sviluppo, e in modo del tutto speciale allo sviluppo del sud. Questa — ha detto Occhetto — è l'idea più antiflazionistica che esista: perché il meccanismo principale dell'inflazione è lo squilibrio tra produzione e consumi, e questo squilibrio, oggi, in assenza di un progetto per lo sviluppo della produzione, è particolarmente forte al sud.

Con quali risorse attuare questo piano? In nome del Mezzogiorno — ha detto Occhetto — siamo disposti a discutere la politica dei redditi. Di tutti i redditi, però, e non solo dei salari, e a condizione che questa politica sia finalizzata alla programmazione e allo sviluppo. Si tratta di definire una redistribuzione consensuale tra investimenti, costi pubblici e retribuzioni, a spese del-

la rendita.

QUESTIONE CALABRIA — Il PCI denuncia l'intollerabilità a cui è giunta la situazione calabrese. Occhetto e Pollano hanno parlato di golpismo strisciante. Le contumelie che si scambiano esponenti della maggioranza, accusandosi reciprocamente di collusioni con la mafia, le scese in campo della curia e del vescovi: tutto questo dimostra a che punto è giunta la crisi morale, in una regione dove politica e potere sono diventati appannaggio di comitati d'affari composti da politici corrotti e da gran mafiosi. In Calabria — è stato detto — le leggi della Repubblica non valgono più. Per questo — anche in vista del dibattito parlamentare che si terrà martedì e mercoledì — il PCI sta preparando un dossier che presenterà al Presidente della Repubblica, sollecitando un suo intervento quale massimo garante della Costituzione e della legalità democratica.



Richiesta una trattativa per le convenzioni

I medici: «Sospendiamo lo sciopero ma rifiutiamo i diktat del governo»

ROMA — «Non proseguiremo lo sciopero per i cittadini. Attueremo però la forma di non collaborazione sino a quando il ministro della Sanità non si sarà convinto che non può rifiutare la nostra richiesta di una trattativa, che non vogliamo pregiudizialmente discutere di soldi, questione che può essere momentaneamente accantonata, ma per migliorare le convenzioni con l'obiettivo, che lo stesso governo dice di voler perseguire, di eliminare sprechi, dare più efficienza ai servizi».

Questa la dichiarazione, fatta ieri ai giornalisti dal presidente del Sindacato dei medici di famiglia, onorevole Danilo Poggolini. A sua volta il prof. Eolo Parodi, presidente della Federazione degli Ordini dei medici, ha riaffermato la piena disponibilità a contribuire ad una linea di lotta agli sprechi e di una migliore professionalità. «Ma ciò è possibile — ha aggiunto — se il governo abbandona l'atteggiamento arrogante e puntivo verso i medici e accetta di discutere con loro. Sinora, come si sa, Degan aveva rifiutato rigidamente l'avvio di una trattativa «per coerenza con la legge finanziaria» che blocca al 30 giugno '85 la parte economica delle convenzioni. Degani si era dichiarato disponibile a «colloqui» sulla parte normativa, ad una «verifica tecnica».

Dietro questo gioco di parole si cela il diktat del ministro del Tesoro, Goria, che non solo non vuol sentir parlare di aumenti retributivi, ma teme che una pur minima concessione ai medici convenzionati scateni richieste da altri settori della sanità, ad esempio dal personale dipendente (circa 620 mila unità, di cui 60 mila medici) il quale, dopo un anno e mezzo di agitazioni e di scioperi, un contratto che in qualche misura ha riequilibrato il distacco che si era determinato nei confronti dei medici convenzionati.

Non a caso proprio ieri Gigi Bonfanti, segretario dell'ANAO-SIMP, il maggiore sindacato dei medici ospedalieri, ha chiesto la fine delle ambi-

guità. Ciò significa innanzitutto — ha spiegato — non ritardare oltre l'applicazione del contratto; inoltre avviare una valutazione non più settoriale e separata nel tempo ma contemporanea e globale del ruolo e dell'efficienza dei due comparti: quello dei 100 mila convenzionati e quello dei 620 mila dipendenti dal servizio sanitario. E al 30 giugno '85 scade, per l'appunto, il primo contratto dei dipendenti. Lo slittamento delle convenzioni: a quella data deve consentire la «contestualità» del rinnovo di contratto e convenzioni.

Tutto dovrà allora essere rinviato all'85? Di fatto la legge finanziaria già interviene a modificare le convenzioni con norme (tetti nelle percentuali, punizioni ai medici che vanno oltre, ecc.) che non solo i medici ma sindacati confederali, partiti di opposizione, associazioni hanno giudicato sbagliate e non efficaci per migliorare i livelli di assistenza e ridurre gli sprechi. I medici chiedono di poter discutere queste norme e di concorrere a correggerle sulla base della loro esperienza. Non ci sembra che, sgomberato il campo delle questioni economiche, il governo possa rimanere sordo a questa legittima e responsabile richiesta.

Ha detto Mario Boni, segretario del sindacato dei medici di famiglia: «Facciamo pure una verifica di quanto e come si spende nel settore convenzionato e in quello dipendente e vediamo cosa c'è da correggere e da migliorare. Anche noi siamo per una valutazione complessiva dei problemi, per una operazione-verità».

Anche il Coordinamento dei medici della CGIL si è pronunciato per il rinnovo delle convenzioni per la parte normativa e chiede di partecipare alle trattative. Il rinnovo delle convenzioni — dice un loro documento — deve servire per introdurre norme di riequilibrio all'interno delle categorie per elevare il livello qualitativo dell'assistenza con i risparmi economici conseguenti».

Concetto Testai

Modificato dal Senato, adesso ritorna alla Camera

«Tagli»: il decreto potrebbe cadere per la quinta volta

ROMA — E ormai da undici mesi che il Parlamento si trova a fare i conti con il decreto dei tagli alla previdenza, alla sanità (gli odiosi ticket) e alla scuola ed anche questa quinta edizione sta conoscendo una vicenda tormentata. La realtà è che rischia di cadere per la quinta volta: il governo lo sa e teme questa eventualità tanto che ieri il ministro del Lavoro Gianni De Michelis — dopo una riunione con la maggioranza del Senato — ha chiesto in aula che gli stessi partiti che sostengono il governo rinuncino ai loro numerosi emendamenti, salvo una decina. Così in una contrattata e tesa seduta d'assemblea — protrattasi fino a notte per la Lattaglia data dai comunisti — si è riasentato il grottesco: i senatori del pentapartito votavano contro gli emendamenti che essi stessi avevano approvato nelle commissioni Lavoro e Sanità. La maggioranza ha ingoiato la costrizione, ma non così i comunisti che hanno protestato vivacemente anche perché al Senato — come d'altronde era accaduto alla Camera dove pure il governo aveva fatto ricorso al voto di fiducia, impedendo i miglioramenti — non era in atto alcuna manovra ostruzionistica, ma una battaglia condotta a viso aperto dai senatori del PCI e della Sinistra indipendente.

Alcune modifiche sono state, comunque, introdotte per cui il provvedimento dovrà tornare

necessariamente a Montecitorio. La seduta è andata avanti fino a notte fonda, con votazioni che si sono susseguite a raffica, con scrutini segreti richiesti dal PCI e richieste di controprove sui voti palesi.

La maggioranza ha opposto ostinati e ottusi rifiuti alla gran parte delle proposte miglioratrici avanzate dall'opposizione di sinistra, anche a quelle che non avrebbero intaccato la portata complessiva del provvedimento, che rientra fra le misure della manovra di politica economica. «È questo e vero — ha dichiarato Piero Pieralli, vice presidente dei senatori comunisti — ed, infatti, esso è lo specchio di una logica che il PCI non condivide e che si propone di rovesciare anche nel corso della discussione della legge finanziaria. Settori della maggioranza — ha proseguito Pieralli — hanno riconosciuto le fondatezza delle critiche e delle proposte dei comunisti,

ma si sono poi arroccati, salvo parziali modifiche riguardanti la previdenza e il collocamento degli invidiati, nel rifiuto degli emendamenti dell'opposizione, ritardando anche molti di quelli che pure erano stati concordati in commissione. E un arroccamento che trova origine nel grado altissimo di rivalità politica, di divisione e di contrasto interno alla maggioranza: si teme, così, che ogni piccola pietra smossa provochi frane irreversibili. Ma così si logora sempre più il rapporto tra governo e Parlamento. Forse, il governo potrà condurre al traguardo questo decreto, ma procedendo in questo modo non farà molta strada».

La parte previdenziale del provvedimento — lo ha rilevato in aula Renzo Antoniazzi — colpisce soprattutto i lavoratori dipendenti da imprese private (limiti alle integrazioni al minimo delle pensioni; pensioni di invalidità; controlli medici con modalità vessatorie; l'avvia-

mento al lavoro degli handicappati), mentre ai datori di lavoro si concede un nuovo immorale condono previdenziale. E su questi punti che i comunisti hanno concentrato i loro emendamenti — sostenuti da numerosi interventi — e la loro battaglia.

Nella parte sanitaria del decreto, le norme più inique restano quelle relative ai ticket sulle medicine, le ricette e le analisi di laboratorio. In realtà, tutta questa parte del provvedimento — lo ha denunciato in aula Luigi Meriggi — nasconde malamente il tentativo di vanificare la riforma sanitaria. Gli stessi ticket si sono rivelati ormai un'autentica tassa sulla salute che colpisce, fra l'altro, chi versa sostanziosi contributi al servizio sanitario nazionale. È un modo perverso per incrementare le entrate a scapito dei ceti più deboli. Lo stesso decreto prevede poi una notevole riduzione del numero dei farmaci esenti da ticket ed un aumento delle specialità sottoposte ai balzelli. Non si incide invece sul prontuario farmaceutico, inserendovi soltanto i prodotti efficaci in modo da non superare il tetto dei mille 500 medicinali a totale carico del servizio sanitario, lasciando tutti gli altri a carico di chi li acquista. Ma un muro di no si è levato anche per queste proposte.



Piero Pieralli



Gianni De Michelis

Giuseppe F. Mennella